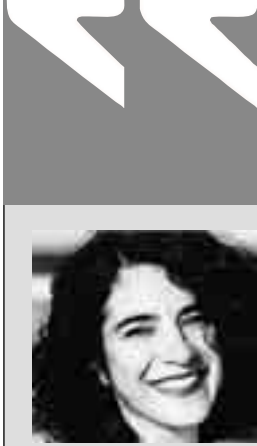


## Incontri



Che mani grandi ha Arnaldo Pomodoro, il polso largo e le dita muscolose. Sono mani che non hanno smesso mai di lavorare un giorno e figlie di generazioni di contadini che amavano la terra. Parla molto Pomodoro e non solo delle sue sculture e ogni tanto un lampo luciferino gli riscalda gli occhi lucidi. Da dove viene questa sua energia, mai visto un uomo così. Va al suo studio a Milano ogni mattina alle sette a progettare, disegnare, parlare con i fonditori o con il direttore del Metropolitan e quando lavora è assorto e non ascolta niente. Ha sempre ai piedi scarpe molto comode, il passo lungo, gli piace ancora la cucina romagnola e contadina. E poi guarda e ascolta e sfoglia libri e progetta

### ARNALDO POMODORO E L'AMBIZIONE DI RESTARE OLTRE IL TEMPO

## L'artista che sogna di fare sculture dentro i vulcani

GIOVANNA GIORDANO

viaggi e ricorda e scrive con il pennarello nero, una calligrafia sicura, le lettere sembrano colpi di accetta che incidono il foglio per restare. Già, restare, è questa la magnifica ossessione dei grandi scultori, di quelli antichi almeno. Vogliono segnare il pianeta con forme che non si dissolvono nel vento ma che durano come le sfingi. Arnaldo Pomodoro ha visto tanto, soprattutto archeologia e terra.

Da ragazzo era geometra al genio civile e fu mandato in missione in Sicilia

per un'alluvione devastante e lì si illuminò nel vedere la terra spaccata. Ancora oggi continua ad avere negli occhi quelle immagini perché lui sempre racconta di forme perfette che si squarciano e da queste ferite germinano infiniti grumi e figure nuove. Alfabeti stellari e incisioni cuneiformi, robotiche visioni che nascono da distruzione. Da una tragedia nascono nuove forme di vita mai viste prima. Pomodoro è anche un uomo antico con un vecchio accento romagnolo. E' un vulcano che ha ot-

tantacinque anni e generoso, anche nella sua Fondazione con i giovani artisti. Sogna ancora di fare sculture dentro i vulcani o sulla luna. Qualche anno fa era sul ciglio di un vulcano nelle Ebridi, accompagnato da un ragazzo con i capelli arruffati che sembrava un piccolo diavolo. Erano sdraiati sull'orlo dell'abisso e il ragazzo gli domanda: "Tu credi in Dio?". Allora Pomodoro ha un brivido nel suo corpo disteso e guarda il fuoco nel fondo fra i lapilli e la lava. "Sentivo le sue viscere dentro le mie ed

ero emozionato come mai. Il vento portava la cenere e non c'era niente attorno. Sacro e profano che importa, ero vicino all'assoluto." Molto di quello che gli uomini fanno, scompare nella sabbia e passa. La scultura però rimane. Ogni scultore su questa terra è un titano e Arnaldo Pomodoro è uno degli ultimi e con la volontà di restare. Queste sue sculture un giorno vedranno ignoti uomini nel 3000 dopo Cristo che ormai sapranno poco della nostra civiltà e diranno: "Certo che era coraggioso Pomodoro a spaccare queste sfere così, a inventare questi alfabeti stellari. Ma da dove veniva? Dallo spazio?". Questo è il destino dei grandi, lasciare un po' tutti stupefatti.

giovangiordano@yahoo.it

Intervista a Gabriella Alfieri, docente all'Università di Catania. «Bisogna prendersi cura del nostro idioma e il vero modo per farlo è... parlarlo»

CARMELO CARUSO

Non preoccupatevi, l'ha già nazionalizzato Manzoni, ma adesso le azioni sono in mano ai privati. Agli italiani. C'è chi lo strappa, chi lo storpia, chi lo dà ancora in arrivo e poi c'è chi invece lo parla. Tutti. L'italiano? «Esiste eccome! Ed è una lingua media davvero. D'altra parte c'era un'italofonia prima dell'Italia e non era vero che si parlasse solo il dialetto». Lo indaga, sin dai suoi primi passi, ne studia i fenomeni, il suo sostrato latino, perfino adesso che fugge tra i tweet e si scrive più di quanto si parli. Per Gabriella Alfieri, ordinaria di Storia della Lingua all'Università di Catania, l'italiano è davvero la lingua di tutti, con buona pace per chi non crede che ad unirci ci sia qualcosa.

Forse se c'è una cosa che appartiene sempre meno agli italiani, ma che appartiene sicuramente a questa professoressa, beh, quello è il tono lieve, la compostezza. Di solito gli italiani non parlano, gridano e in televisione berciano. Lei invece no, ma questo non dipende certo dal ministro Broglio e dal Manzoni, l'uomo a cui venne affidato il compito di «ricercare e proporre tutti i provvedimenti con i quali si potesse rendere più universale in tutti gli ordini la buona lingua».

«Prima dell'unità si parlava della lingua in termini di disputa e controversia ma una volta unita la patria, diventa una questione: linguistica», dice l'Alfieri, anche se ci tiene a sottolineare come tentativi per nazionalizzare la lingua fossero già stati introdotti da Ascoli e Valussi, uno dei primi a legare la questione linguistica a quella infrastrutturale.

Non ci dica che non si "parlava l'italiano" perché mancavano le strade... «Veda, la proposta del Valussi non si comprenderebbe se non si partisse dal toscano come lingua italiana per eccellenza. Come diffonderlo? Questo era il problema che tutti si ponevano. Una delle proposte di Valussi sa qual era?».

Quale, professoressa? «Un Tour. A Firenze. Cercare di favorire la convergenza di più giovani in quella che era la capitale linguistica d'Italia; per questo motivo le infrastrutture avevano un ruolo strate-

BUONA LINGUA

Gabriella Alfieri (foto in basso): «Ad Alessandro Manzoni (a fianco) fu affidato il compito di ricercare e proporre tutti i provvedimenti con i quali si potesse rendere più universale la buona lingua»



## «La lingua italiana? Un patrimonio che va tutelato»

gico. Certo questa era solo una».

Su, continui con qualche altra... "Innanzi tutto, favorire la diffusione della lingua parlata e qui il teatro giganteggia; il teatro è infatti uno dei migliori strumenti assieme all'editoria (periodici), alla trattatistica scientifica, attraverso la quale l'italiano è diventato lingua nazionale. Controllare che i figli parlassero in lingua, formare adeguatamente i docenti e soprattutto far sì, che in tutti gli uffici pubblici si parlasse in italiano», spiega l'Alfieri, ma poi quasi con un sussulto aggiunge: «Sa cosa diceva testualmente? "Far venire di moda l'italiano nelle famiglie"».

La professoressa non si tira indietro su questo argomento, anzi lo sviscera fino in fondo. Divide i periodi di questo processo linguistico unitario e non può fare a meno di mettere in risalto il ruolo che hanno svolto sia l'editoria sia i giornali.

«Fu subito dopo l'unità che gli scrittori vennero invitati a scrivere sui giornali, superando quasi una loro idiosincrasia per il mezzo; lo scopo era quello d'educare i lettori, e questo riguardava pure la letteratura scientifica, anzi, s'invitavano proprio i professori di queste discipline a parlare in italiano affinché successivamente si potesse acquisire l'idioma e dedicare più ore proprio a queste materie».

Insomma, se l'editoria svolge in una prima parte un ruolo fondamentale, nel Novecento, al suo posto subentra la televisione, vero? «In parte sì. La televisione ha un ruolo fondamentale, ma bisogna distinguere la lingua di una televisione paleo-televisiva (quella del Mulino del Po, per esempio) dalla nostra attuale. Prendiamo la prima, quella era una lingua aulica, degli scrittori. Un altro tipo di lingua è quella della fiction all'italiana degli ultimi anni, dove il parlato è l'italia-



no standard - precisa - tuttavia in assoluto lo spaccato migliore della lingua italiana, ci è stato proposto dalla prima serie del "Medico in famiglia", in quella c'era tutto il repertorio linguistico degli italiani».

Eppure sembra quasi che come diceva Italo Calvino questa lingua sia di gomma, ovvero una lingua ambigua, aperta più di altre alle sfumature. A proposito di significato, non può non dirmi qualcosa sui "responsabili", da quando responsabilità fa assonanza con trasformismo? «Mah... - e finalmente sorride -, sicuramente qui ha ragione Calvino, purtroppo i significati delle parole tendono a sfumarsi, ma non mi faccia dire nient'altro».

Sì, appunto; e allora viene voglia bonariamente di sfidarla, non si può fare a meno di chiederle quale sia la sua opinione sulla proposta che l'Ars sta portando avanti, vale a dire l'insegnamento del dialetto in classe. L'Alfieri non si scompone anche se puntualizza, «lo scriva», di non aver letto il testo. «Posso dire soltanto che il dialetto è una realtà viva, a scuola rischierebbe di diventare una superlingua, si museifica, diventa quasi artificioso. Però filologicamente una riflessione sul dialetto è possibile. Però...».

Cosa, suavia, può dirlo... «Sarebbe il caso di migliorare l'insegnamento dell'inglese, incentivare quello del cinese, dell'indiano. Queste saranno le lingue che si parleranno».

Ah! Immaginavo peggio, professoressa. «Allora mi faccia esprimere un desiderio...». Prego. «Prendersi cura di questa lingua, dare prestigio, perché la lingua è l'unico patrimonio che si tutela parlando». E poi dicono che le chiacchiere non servono.

BIOGRAFIE

## Il difficile mestiere di spiare il nemico

MARIA PIA FORTE

Un ponte sul fiume Havel, grigiore di nebbia, lugubri automobili ferme alle due estremità, risonare di passi, formali saluti: scambi di spie sul famoso Glienicke Brücke a Berlino. Chi oggi ha più di 50 anni ricorda bene l'atmosfera minacciosa della Guerra fredda e di quella sua conseguenza che fu la "guerra delle spie", combattuta dai servizi d'"intelligence" americano e britannico da una parte e dal KGB dall'altra. Giornali e film contribuirono ad ammantarla di un torbido fascino, dipingendo i suoi protagonisti come uomini dal temperamento d'acciaio, dalle cui trame sotterranee sarebbe dipeso l'esito del duello di valori fra Ovest ed Est. Ci riporta alla memoria le loro gesta un libro di Phillip Deery e Mario Del Pero (entrambi professori di Storia degli Stati Uniti, il primo alla Victoria University di Melbourne, il secondo all'Università di Bologna), "Spiare e tradire": otto biografie che svelano imprese, motivazioni e caratteri di James Jesus Angleton, Kim Philby, Klaus Fuchs, la prima spia della Guerra fredda Igor Gouzenko, Alger Hiss, Vladimir Petrov, Aldrich Ames e di Julius ed Ethel Rosenberg. Un'immersione in un vicino passato già remoto, in una "giungla di specchi" dove realtà e illusione si confondono (Angleton mutuò questa espressione da una poesia di Eliot), degna di Graham Greene.

Professor Del Pero, secondo lei, quella rete di spionaggio quanto ha influito sul corso degli eventi, fino all'implosione dell'URSS.

"Più dell'attività degli intrepidi agenti segreti vi influi il lavoro certosino dei tanti analisti dell'"intelligence" che resero le due parti, appunto, più "intelligenti": capaci di comprendere natura e comportamenti dell'avversario e dunque di agire con cognizione di causa».

Quali erano i segreti che le spie dovevano riuscire a carpire?

"Lo spionaggio atomico fu cruciale negli ultimi anni della seconda guerra mondiale e all'inizio della Guerra fredda. Successivamente gli USA mirarono alle informazioni sulle strategie dell'URSS e sul suo effettivo potenziale militare. Lo spionaggio finì per avere effetti paradossali: alla fine si spiava la capacità reciproca di spiarsi».

CONVERSAZIONE CON IL POETA GRECO IN ODORE DI NOBEL

## Le lave dell'Etna nei roventi versi di Titos Patrikios



IL POETA TITOS PATRIKIOS CON LA PROF. PAPANATHU

SERGIO SCIACCA

Si ha la sensazione di sfiorare i vertici della poesia, quando si ascolta Titos Patrikios, il poeta ateniese (1928) del quale molti pronosticano la futura corona di Nobel, autore di numerose raccolte liriche (La resistenza dei fatti, 2000 è anche tradotta in italiano) e una delle più nette voci del pensiero ellenico di questi anni. Anni di crisi, di difficoltà che egli osserva con serenità perché di difficoltà e crisi ne ha vissute e superate tante, ai tempi della occupazione nazi-fascista, al tempo del regime dei colonnelli, delle interminabili traversie della patria di Pericle in questi giorni di sconvolgimenti monetari. E' stato a Catania e gli abbiamo parlato. Soprattutto lo abbiamo ascoltato: e abbiamo capito quale sia la virtù poetica, suggestiva, alata che come Alcmane gli fa vivere una intramontabile bellezza di amore; abbiamo capito qua-

le sia la forza generosa del cuore che, come Platone, gli permette di vedere quello che per ora non è presente e dunque di trasferirsi avanti e indietro nel tempo, oltre le stagioni più o meno lunghe del gelo.

A Catania si è incontrato con una schiera di studenti e a loro ha offerto i roventi versi di una estate siciliana ispirati da un eros rovente, ma depurato dall'arte, da una sensibilità pronta a infiammarsi, ma resa limpida dal decoro degli anni (l'ispiratrice di quelle passioni fu da lui incontrata nella Sicilia del 1968); e tutto diventa lucente, le lave dell'Etna, le onde blu del mare di Galatea che ti abbracciano per portarti fuori dal reale, verso le vette del sentimento cui può condurre il ricordo molto più che la presenza. Sentivamo nelle sue parole, lette da Caterina Papanathu, la Poesia che il corso dei millenni ha devastato negli antichi codici d'Oriente, ma che sta trovando nuove voci presso i rapsodi moderni: egli stesso ne ricorda i nomi:

Elitis, Seferis, Kavafis...

E una sua immagine ci ha fatto pensare volteggiando nella memoria di chi lo ascoltava, per la sua forza incoraggiante: «Le case, a parte le catastrofi naturali, hanno la sorte di durare molto più a lungo di chi le ha costruite: di conservarne l'anima, di consegnarne al futuro l'umanità...»

La città dove abitiamo, la strada dove camminiamo viene quotidianamente impressa dalla nostra presenza che, se è fattiva, durerà oltre i nostri giorni: se sapessero leggere i versi di questa poesia quanti si affannano con danno generale in vista di un effimero che non ha domani, forse la smetterebbero di essere pusillanimi.

E di questo abbiamo voluto parlare con lui: della forza degli affetti che durano oltre l'immediatezza della vita: conobbe i tremendi anni della guerra mondiale, bambino in un casamento ateniese di proprietà di un ebreo, figlio di un intellettuale di ge-

nerosi sentimenti che fu salvato da un tenente italiano: per puro spirito di umanità. E dunque non nemico della nazione occupante, ma della politica che volle l'invasione...

Il poeta che è stato esule in Francia e in Italia (dove ha ricevuto la massima onorificenza della Presidenza della Repubblica) e che parla la nostra lingua, ha fiducia anche in questi giorni preoccupanti per la sorte dell'Ellade. La cultura che sostiene gli insorti del 1822 nei versi di Dionisio Solomòs e già prima in quelli del Foscolo, potrebbe aiutare la nuova rinascita.

Nel prossimo autunno uscirà presso l'editore Keddros di Atene la sua ultima silloge poetica, in cui certo le sue memorie siciliane, la sua esperienza europea (ha tradotto nella propria lingua gli scritti di Lukács), la sua consapevole saggezza di essere concittadino di Socrate e Sofocle, daranno nuovo spunto per aggiungere un altro greco al novero dei Nobel.